

Tiranni arricchiti da diamanti e rubini insanguinati

Le sanzioni ignorate dall'Occidente Le grandi gioiellerie continuano a venderli

■ di Umberto De Giovannangeli

BLOOD DIAMONDS Non è solo il titolo di un film di successo. Diamanti insanguinati. Rubini insanguinati. Diamanti e rubini che finanziano conflitti in Costa d'Avorio, Sierra Leone, Angola, Repubblica Democratica del Congo. Rubini insanguinati: un com-

mercio delle pietre preziose che garantisce ogni anno alla giunta militare birmana introiti per oltre 200 milioni di euro: la terza fonte di valuta dopo il tek e il gas naturale. Diamanti insanguinati: un commercio illegale che

Il mercato delle gemme ha registrato nel 2006 affari per 12,45 miliardi di dollari e milioni di morti

secondo alcune stime potrebbe arrivare a diversi miliardi di dollari.

Un problema che porta dritto al cuore (e ai traffici) dell'Europa. L'Unione Europea è infatti il centro del commercio di diamanti grezzi più importante al mondo: circa l'80% dei preziosi passa per Anversa, in Belgio. Diamanti insanguinati: sono quelli utilizzati in Sierra Leone dal Fronte rivoluzionario unito del Foday Sadok con i suoi tristemente famosi bambini guerrieri. Nella Repubblica Democratica del Congo i conflitti, pagati con le concessioni dello sfruttamento delle miniere del Kansai, hanno provocato oltre 4 milioni di morti. Nel dicembre 2000, sulla spinta dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, i membri delle organizzazioni diamantifere mondiali, gli esponenti di varie Ong e i rappresentanti di 16 Stati africani coinvolti nel commercio dei preziosi discussero e ratificarono il «Protocollo di Kimberley», una serie di misure contro l'estrazione e l'esportazione di diamanti dai luoghi di guerra. Sulla carta gli accordi di Kimberley, entrati in vigore dall'inizio del 2003, obbligano le

compagnie diamantifere a indicare, certificandolo, il percorso di ogni pietra (dal Paese di provenienza al luogo del taglio; dalla sede di lavorazione al nome del rivenditore. Tutto questo in modo da poter certificare che il diamante sia «conflict-free», ovvero esente da conflitto. Tutto questo, per l'appunto, sulla carta. Perché in realtà, stando a documentate e ripetute denunce delle principali organizzazioni che lottano contro il commercio di diamanti (Amnesty International, Global Witness, Survival International, Unacr), per aggirare il Protocollo di Kimberley sono state create centinaia di false compagnie minerarie nei Paesi confinanti con quelli che hanno al loro interno i giacimenti di diamanti e che spesso sono teatri di guerra o vincolati nell'esportazione da embarghi internazionali. E così la «identity card» dei diamanti finisce per essere molto, troppo spesso una storia inventata ad arte per poter liberamente commercializzare il prodotto. Fatto il Protocollo, scoperto il modo per aggirarlo.

Secondo Amnesty International almeno il 50% in commercio proviene da zone di conflitto e la situazione è aggravata da una pressoché totale mancanza di controlli e sanzioni. «La costante mancanza di specifiche politiche e disposizioni significa che i diamanti continuano ad alimentare conflitti, violazioni dei diritti umani e terrorismo», denuncia Corinna Gilfillan, portavoce di Global Witness. Gli addetti dell'Ong britannica hanno passato in rassegna trenta gioiellerie delle quattro principali metropoli statunitensi scoprendo che solo quattro direttori dei negozi erano al corrente delle norme concernenti i famigerati diamanti. E su trenta ditte mondiali di gioielleria ben venticinque - tra cui Bulgari, Cartier e Harry Winston - non hanno risposto alla richiesta di Global Witness circa le disposizioni riguardanti i diamanti provenienti da zone di guerra e come esse assicurano che non siano ven-

duti nelle proprie catene di negozi. Rubini rossi di sangue. Quelli che rafforzano e arricchiscono i 14 membri della Giunta militare birmana che si sfidano al commercio di pietre preziose per autofinanziare il regime. Un dato per tutti: i generali birmani hanno incamerato oltre 750 milioni di dollari da quando detengono il controllo del commercio di gemme imposto nel 1964. C'è poi un altissimo numero di preziosi che vengono contrabbandati ai confini della Thailandia e Cina. In Birmania viene estratto il 90% della produzione mondiale di rubini, i più richiesti e pregiati. Nel 2003, gli Stati Uniti hanno introdotto il divieto di importare le gemme dalla Birmania. Ma anche qui, come per il Protocollo di Kimberley, una lacuna interpretativa del divieto, ha di fatto vanificato l'effi-

Il commercio dei rubini garantisce ai generali birmani introiti per oltre 200 milioni di euro all'anno

cacia del provvedimento. Di fatti, si è riusciti a giungere alla conclusione che l'atto permette il taglio delle pietre importate negli Usa mentre la lavorazione altrove. In tal modo le gemme acquisite in Birmania vengono passate come grezze quindi non tagliate e fatte entrare negli States. E non solo. Perché le gemme rosse fanno «bella» mostra anche nelle vetrine di alcune tra le più rinomate gioiellerie londinesi: Asprey, Cartier, LeVie e Harrods. E ciò che emerge da una inchiesta pubblicata nei giorni scorsi dal Sunday Times. Mentre la filiale londinese dell'americana Tiffany dal 2003 non tratta più rubini birmani per ragioni etiche, da LeVie è stato mostrato alla reporter (in incognito) del quotidiano londinese un anello con una gemma «sangue di piccione», da cinque carati del valore di 500mila sterline (716mila euro). Stesse esibizioni da Asprey, la più antica ed esclusiva gioielleria di Londra fondata nel 1781 e da Cartier. «La Giunta golpista si arricchisce con il commercio dei rubini», ha ricordato più volte Aung San Suu Kyi. Ma in troppi fanno finta di niente.



Benazir Bhutto durante una conferenza stampa Foto Ap

Musharraf-Bhutto patto per il potere

Pakistan, la Corte Suprema autorizza il voto per oggi ma congelerà il risultato

■ di Gabriel Bertinotto

Due colpi di teatro hanno reso incandescente la vigilia della pressoché scontata odierna riconferma di Pervez Musharraf alla presidenza del Pakistan. Uno è finalizzato a rafforzare la posizione di potere di Musharraf ed è il patto di collaborazione che quest'ultimo ha stretto con l'ex-avversaria Benazir Bhutto. L'altro potrebbe invece vanificare proprio la rielezione di Musharraf quest'oggi da parte del Parlamento nazionale e dei parlamenti provinciali, ed è la clamorosa sentenza pronunciata dalla Corte Suprema. Subissata di ricorsi contro la legittimità della ricandidatura di Musharraf, ha deciso di consentire lo svolgimento del voto, riservandosi però il giudizio sulla sua validità il 17 ottobre prossimo. Il che significa che Musharraf potrebbe essere costretto a deporre fra meno di due settimane lo scettro che oggi crederà di avere saldamente trattenuto fra le mani.

Il nuovo corso pakistano verso cui tende il patto di «riconciliazione nazionale» con la Bhutto insomma nemmeno decollerà se il verdetto della Corte suprema sarà sfavorevole a Musharraf. E ci si chiede cosa accadrebbe in quel caso. Il presidente generale accetterebbe passivamente la sentenza? Se sì, manterrebbe la promessa di abbandonare anche il comando delle forze armate, oppure se ne sentirebbe svincolato visto che la rinuncia era condizionata al mantenimento della carica di capo di Stato? Oppure ancora, terza ipotesi, reagirebbe proclamando lo stato d'emergenza e prolungando a tempo indeterminato l'accorpamento delle due massime cariche, civile e militare, nella sua persona?

L'ipotesi del golpe nel

(Musharraf prese il potere nel 1999 rovesciando il governo di Nawaz Sharif) circola da mesi a Islamabad, da quando la posizione del presidente è sembrata indebolirsi, nella morsa fra estremisti islamici e ceti medi filo-occidentali delusi dal regime. Un mese fa il problema fu posto in una drammatica riunione dei massimi vertici nazionali, e Musharraf scelse di astenersi da provvedimenti eccezionali, consapevole che rischiava solo di prolungare la propria agonia politica senza risolvere i problemi interni del Paese e aggravando la crisi nei rapporti con gli alleati. Ma Musharraf potrebbe tornare sui propri passi di fronte al pericolo di essere esautorato dalla magistratura, che ha il dente avvegnuto con lui, da quando rimosse con accuse pretestuose il presidente della Corte suprema, salvo poi essere costretto a subire la reintegrazione in carica da parte dei colleghi giudici.

Se Musharraf supererà lo scoglio dei ricorsi, una nuova era si aprirebbe in Pakistan con l'intesa fra l'establishment militare filo-occidentale che fa capo a Musharraf e la principale forza politica modernizzatrice guidata da Benazir. L'alleanza ha come punto di partenza l'amnistia concessa per i reati di corruzione compiuti da personaggi politici dal 1988 al 1999. La Bhutto fu coinvolta nei traffici illeciti del marito, un uomo d'affari soprannominato il signor 10%. Per evitare guai lasciò il Paese, stabilendosi in Inghilterra. Ora potrà tornare senza essere arrestata e con la fondata speranza di vincere le parlamentari a gennaio. Bhutto premier, Musharraf presidente. La strana coppia punta a quel traguardo. Ma il cammino è irto di ostacoli.

Birmania, l'invio Onu: status quo inaccettabile la giunta rischia gravi ripercussioni internazionali

NEW YORK Spiraglio aperto per il dialogo e la democrazia e un monito alla giunta: indietro non si torna. Monaci buddisti tra gli spalti del Consiglio di Sicurezza hanno ascoltato ieri il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon e il suo inviato in Birmania Ibrahim Gambari che hanno parlato di una «storica finestra di opportunità» aperta nel paese del sud-est asiatico teatro di manifestazioni pacifiche represses nei giorni scorsi con la forza dai militari al potere. Rientrato da una missione di quattro giorni in Birmania, Gambari ha messo in guardia i generali sulle «gravi conseguenze internazionali» che potrebbero derivare dal rifiuto di ri-

conoscere il «profondo e diffuso malcontento» della popolazione. «Indietro non si torna. Il ritorno alla situazione di prima della crisi è insostenibile e inaccettabile», ha detto Gambari incontrando i giornalisti dopo la riunione del Consiglio durante la quale l'ambasciatore americano Zalmay Khalilzad ha ipotizzato la presentazione di una risoluzione con sanzioni (l'embargo delle armi, per esempio) mentre il collega italiano Marcello Spatafora ha chiesto il «pieno accesso» a tutti i detenuti per le organizzazioni dei diritti umani. Mentre Gambari parlava a New York, in Birmania l'incaricata d'affari americana Shari Villarosa incontrava nel-

la capitale Naypyidaw i generali della giunta in una faccia a faccia che il Dipartimento di Stato ha definito «improduttivo». All'Onu l'ambasciatore birmano Kyaw Tint Swe ha chiesto intanto a Gambari di tornare a novembre: «La situazione nel paese è normale, il processo di riconciliazione nazionale va avanti». Gambari deve poter tornare in Birmania «il prima possibile», ha osservato a Washington il portavoce della Casa Bianca Gordon Johndroe mentre il suo collega Tony Fratto ha affermato che il colloquio del capo della giunta Than Shwe con la leader dell'opposizione agli arresti domiciliari Aung San Suu Kyi deve avvenire «senza

alcuna condizione». Anche Gambari, che ha visto a due riprese il premio Nobel per la pace, ha osservato che non devono essere poste condizioni al colloquio. La giunta ha chiesto a Suu Kyi, leader del partito Lega Nazionale per la Democrazia, di rinunciare alla richiesta di sanzioni come premessa per consentire l'incontro. La riunione del Consiglio ha mostrato una sostanziale coesione della comunità internazionale con la sola eccezione della Cina secondo cui le «comprensibili» pressioni sulla giunta «condurranno solamente a uno scontro o quanto meno alla perdita del dialogo tra Myanmar e la comunità internazionale».

SPAGNA

Smantellata la direzione di Batasuna Arrestati 23 membri del partito fuorilegge

MADRID La giustizia spagnola ha inferto ieri un duro colpo alla sinistra indipendentista basca arrestando quasi l'intera direzione del partito fuorilegge Batasuna, considerato ala politica dell'Eta. L'operazione, che ha portato all'arresto di 23 membri dell'ufficio politico ed altri esponenti del partito, è stata vista da Batasuna, ma anche da altre forze politiche, come una «vendetta» per la rottura della tregua da parte dell'Eta, nonché un calcolo «politico» a pochi mesi dal voto generale di marzo dove i socialisti apparivano sinora sulla difensiva sul tema terrorismo. Un calcolo che, secondo alcuni, non esclude peraltro l'ipotesi di riaprire il dialogo

con l'Eta, da una posizione di forza, dopo l'eventuale vittoria alle urne. Gli arresti, che hanno innescato mobilitazioni di piazza degli indipendentisti, sono avvenuti durante la notte di venerdì a Segura. Alla base degli arresti, secondo le prime indicazioni, è il procedimento aperto da tempo da Garçon sui presunti legami fra Eta e Batasuna. Ma la ragione scatenante, secondo quanto ha indicato il capo della polizia Joan Miquel, è stata la volontà di impedire la «riunione illegale» di Batasuna a Segura. Una spiegazione questa che ha lasciato perplessi gli osservatori considerando che è da anni che Batasuna si riunisce, tiene conferenze stampa.

Aviaria, il virus muta e diventa più pericoloso per l'uomo

L'allarme lanciato dall'università Wisconsin Madison. Finora la capacità dell'H5N1 di infettare l'uomo è stata modesta

■ di Cristiana Pulcinelli

Il virus dell'influenza aviaria sta proseguendo il suo cammino evolutivo verso una forma capace di infettare gli esseri umani in modo più efficace di quanto abbia fatto finora. Un altro passo verso la sua trasformazione in un virus umano sembra averlo già fatto, almeno nelle varianti che circolano in Europa e in Africa. Ad affermarlo è l'autore di una ricerca appena pubblicata sulla rivista *Plos Pathogens*: il virologo Yoshihiro Kawaoka dell'università Wisconsin Madison (Stati Uniti). H5N1 ha una mortalità molto elevata, ma la sua capacità di in-

fectare l'uomo è modesta. Tant'è che dal 2004 ad oggi ha infettato 329 persone (uccidendone 200). Benché ci siano stati alcuni casi che hanno fatto pensare a un contagio da persona a persona, H5N1 è rimasto fondamentalmente un virus trasmesso all'essere umano da animali, in particolare dagli uccelli. Il virus dunque, finora, non ha acquisito la capacità di passare in modo efficiente da una persona all'altra come invece fa il virus dell'influenza umana. Perché? A questa domanda aveva già dato una risposta almeno parziale uno studio pubblicato nel 2006.

I ricercatori avevano visto che mentre il virus dell'influenza umana si attacca alla superficie delle cellule che rivestono naso e gola, H5N1 preferisce attaccarsi alle cellule che si trovano nel tratto più basso dell'apparato respiratorio: nei polmoni. Questo spiegherebbe perché è difficile che il virus si sparga nell'aria con un colpo di tosse o uno starnuto. Ora il nuovo studio spiega anche qual è il primo passo che il virus deve compiere (o meglio, in parte ha già compiuto) per diventare capace di venire trasmesso da un essere umano a un altro. È un passo facile: una singola mutazione in una proteina di

superficie del virus che lo rende capace di adattarsi e replicarsi nel tratto alto dell'apparato respiratorio. La ricerca è stata effettuata sui topi, utilizzando però due virus prelevati da un paziente umano. I due virus presentavano una piccola variante nell'involucro che racchiude il codice genetico del virus: la prima variante, una volta iniettata nei topi, si replicava a temperature più alte e quindi rimaneva confinata nei polmoni, ma la seconda variante si adattava bene alle temperature più basse del naso e della gola e quindi ha camminato fino alla parte alta del sistema respiratorio. Da questa posizione, il virus raggiun-

geva facilmente l'esterno con uno starnuto o con un colpo di tosse. «Questo cambiamento nel virus è una condizione necessaria ma non sufficiente», ha commentato Kawaoka. Perché il virus diventa capace di trasmettersi da persona a persona, e quindi possa causare una pandemia, servono altre mutazioni anche se non sappiamo quali. Tuttavia, si potrebbe trattare di una «piattaforma» da cui partire per questa evoluzione. «I virus che circolano in Europa e in Africa hanno questa mutazione - ha dichiarato Kawaoka ieri al New York Times - quindi sono quelli più simili ai virus dell'influenza umana».